

“Scrivo quello che mi piacerebbe leggere”, ci dice Moccia

Roma. Prendete l'autobus, diceva Cesare Zavattini ai giovani sceneggiatori. Cioè: non guardatevi l'ombelico, non abbiate velleità intellettualoidi (che al pubblico fanno dire: e a noi che importa di questa roba?), ma osservate e raccontate.

C'è uno scrittore che l'autobus l'ha idealmente preso (di fatto non si sa, perché abita a Roma nord e, a occhio, ha sempre usato il motorino o la macchina). Non solo: è contento di raccontare storie da autobus e pure di farsi leggere da chi l'autobus lo prende tutte le mattine. Per questo è stato molto criticato: troppo semplice, troppo popolare, troppo “berlusconiano”, addirittura, nel senso di chi si è formato sulle televisioni commerciali. Ma Federico Moccia, autore di bestseller cosiddetti “adolescenzi” – “Tre metri sopra il cielo” e “Ho voglia di te” ed. Feltrinelli), diventati omonimi film – con milioni di copie vendute alle spalle, oggi è in libreria con il terzo romanzo (“Scusa ma ti chiamo amore”, ed. Rizzoli) e dei critici umilmente se ne frega. E non certo perché in questi giorni si è dovuto occupare d'altro, cioè di lucchetti. Quelli che centinaia di coppie di innamorati hanno attaccato a una catena rigirata attorno a un palo a Monte Milvio, per legare per sempre il loro amore, seguendo una suggestione di un libro di Moccia. A Moccia pare “assurdo” persino parlarne, della sinistra capitolina infastidita da quella ferraglia che deturpa, e della destra “paladina” degli innamorati. E poi ci ha già pensato il sindaco Walter Veltroni, uno che non prende l'autobus ma ai sentimenti ci tiene, basta ascoltare una delle sue lezioni di politica, tutte pathos e sogni, a dire di lasciare in pace quei lucchetti, “una manifestazione bella e spontanea”.

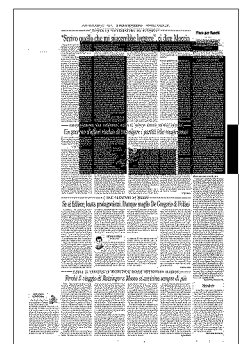
Moccia indirettamente spiega perché se ne frega dei critici schizzinosi, scandalizzati dal ricorso ampio (che Moccia fa) a parole d'uso comune e comuni immagini da diario segreto: sorrisi, baci, telefonini, malinconie, motorini. Lo fa svelando un metodo di lavoro che non piace a chi pensa che la letteratura sia sempre e solo sudate carte, introspezione, ellissi, metafora. E che non debba essere mai e poi mai una storia d'amore punto e basta, il vecchio amore che ritorna punto e basta, vita normale punto e basta, la chiacchiera della ragazzina, l'adulto confuso, il voler mollare tutto e fuggire senza mai riuscire a farlo. “Quando mi siedo al tavolo mi chiedo: che cosa vorrei leggere? Perché se un libro non ti emoziona, non ti commuove, non ti spaventa, se la storia non ti porta in qualche direzione, allora ti annoi”, dice Moccia. Niente messaggi. Solo inviti: “Mi distrugge vedere che nella vita delle persone non c'è movimento, che uno si consola dicendo ‘Bè, tanto...’. Allora nei libri permetto ai miei personaggi lo scatto per inseguire le proprie passioni. Il mio invito è: rincorrete la vostra passione, lo dico anche a chi mi scrive sul blog di ‘Scusa ma ti chiamo amore’”. Che sia di-

ventato un guru per i ragazzini, Moccia? Dice di no, dice che però è “contento” di vedere che ai suoi lettori “il libro serve, come un amico che ti sta vicino senza puntarti contro occhi indagatori”.

Inseguire le passioni, vivere l'amore? Dire questo e dirlo in un libro con frasi tipo “tre metri sopra il cielo”, il luogo dove vivono gli innamorati”? Scrivere cose del genere è come sventolare l'aglio davanti al vampiro, dove il vampiro in questo caso è il lettore snob che fugge a gambe levate. Peggio per lui, sembra dire Moccia, ma senza astio alcuno. Al massimo gli “dispiace” che tanta gente non sia capace di “lasciarsi andare a un sogno”. D'altronde Moccia l'ha inseguita, la sua passione: “Il primo libro l'ho pubblicato a spese mie, e ha avuto successo dopo 12 anni, circolando per strane vie”. Lavora così: “Mentalmente trattengo impressioni, tracce di possibili personaggi, mentre sono a cena, mentre cammino. Poi un giorno decido: che cosa posso raccontare? E mi chiedo appunto che cosa vorrei sentirmi raccontare”. Né si vergogna di ammettere, Moccia, che una delle sue fonti di ispirazioni sono “i personaggi famosi. Uno vede Tom Cruise e pensa: bella vita. E invece poi scopri che vanno in crisi anche loro, che Eminem si è chiuso in casa, che Robin Williams è andato in depressione. Il mio ultimo libro parla di come le cose non siano quello che sembrano”. Concetti semplici: il tempo che passa, la coppia che vive “ai bordi della periferia, come cantava Ramazzotti”, il momento “in cui ti devi fermare per chiederti ‘che sto facendo, sono felice?’”, insomma domande alla Aldo, Giovanni e Giacomo. Solidi principi e innocenti deviazioni. L'ultimo protagonista di Moccia è un quasi quarantenne in crisi, uscito dalla storia d'amore con la fidanzata storica, folgorato dall'incontro con una diciassettenne. Dice Moccia che la ragazza l'ha vista davvero, un giorno a Via del Corso, e poi non l'ha più rivista, ma è stato sufficiente a dargli ispirazione. Poi ha scoperto “che sono tanti i teenager che hanno storie con gente di 15, 20 anni di più”. Scandalo? Non per Moccia: “E' vita reale, tanto vale parlarne. Ho descritto le discussioni tra Niki, la ragazza, e i suoi genitori. Se una famiglia non si confronta che famiglia è?”.

Fuori dal quadrilatero dei licei del centro

La spiegazione del perché Moccia, a differenza di svariati scrittori e critici italiani, non sia neppure sfiorato da complessi intellettualoidi nello scrivere frasi come “mi hanno rubato l'amore e non posso neanche sporgere denuncia”, sta nel non essere cresciuto a Roma centro. O a Milano centro. O a Parigi centro. Il famoso film “Il tempo delle mele”, manifesto adolescenziale anni Ottanta, per quanto arguto, parlava pur sempre di fighetti parigini. Moccia è cresciuto in un ambiente simil-pariolino: Prati, Fleming, Camilluccia. Niente a che ve-



dere con il quadrilatero morettiano dei licei romani Virgilio-Visconti-Mamiani-Tasso, dove, anche non volendo, un po' "intellos" gli alunni diventavano per forza, non tanto per le nozioni apprese quanto per lo snobismo che restava appiccicato addosso. Moccia bazzicava zone dove non era un delitto andarsi a fare i muscoli, avere il mito dell'"onore", gareggiare in moto, come ha raccontato l'estate scorsa ad Angelo Mellone sul Giornale. E oggi, candido candido, confessa: "La cosa più bella che mi sia mai capitata è quando ho visto per la prima volta una ragazza che non conoscevo, in spiaggia, con in mano un mio libro".

Marianna Rizzini